

Una rivisitazione critica delle teorie della migrazione: da Marx al paradigma dello sviluppo umano

di Salvatore Monni e Federica Zaccagnini

The world distribution of opportunities is extremely unequal. This inequality is a key driver of human movement and thus implies that movement has a huge potential for improving human development. Yet movement is not a pure expression of choice-people often move under constraints that can be severe, while the gains they reap from moving are very unequally distributed. Our vision of development as promoting people's freedom to lead the lives they choose recognizes mobility as an essential component of that freedom. However, movement involves trade-offs for both movers and stayers, and the understanding and analysis of those trade-offs is key to formulating appropriate policies.

(UNDP, 2009)

1. Introduzione

Da sempre gli individui si spostano per migliorare la propria condizione di vita o per accedere a gradi di libertà maggiori di quelli cui hanno accesso nel proprio paese di origine. O per far sì che vi accedano i propri figli. Non sempre però i flussi migratori hanno avuto la direzione che conoscono in questi giorni. Anzi, in passato interi continenti, e non sempre pacificamente, sono stati popolati da flussi migratori che provenivano dai paesi del Nord del mondo come Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna e Irlanda. Flussi migratori che hanno consentito di allentare la pressione demografica soprattutto in periodi di instabilità politica e economica. Proprio la possibilità di disporre di tale valvola di sfogo ha rappresentato per questi paesi l'opportunità di ripartire e di creare le premesse per il proprio sviluppo economico. Possibilità quest'ultima non sempre concessa a quelli che sono oggi i paesi più poveri del mondo. Un fenomeno quindi molto antico quello della migrazione, ma che ovviamente, come tutti i fenomeni, si è profondamente trasformato negli anni e che oggi ha assunto forme e caratteristiche particolari. Un ruolo centrale nella trasformazione lo ha avuto la globalizzazione, per come si è sviluppata in particolar modo negli ultimi trent'anni, globalizzazione che ha comportato

l'eliminazione delle frontiere nazionali non solo rispetto al commercio dei capitali o allo scambio di informazioni ma soprattutto nella diffusione delle idee, delle norme, della cultura e dei valori. Le frontiere sono venute meno anche come conseguenza dei cambiamenti intervenuti nella normativa economica. Norme e pressioni degli organismi multilaterali che per salvaguardare la competitività nei mercati mondiali, limitano sempre più le possibilità di manovra delle politiche nazionali (UNDP, 1999).

Non solo quindi la necessità, ma anche la reciproca conoscenza degli usi, dei costumi, delle culture e delle opportunità nelle diverse parti del mondo spingono le persone a muoversi, visto che la «riduzione dello spazio, del tempo, delle frontiere hanno creato un villaggio globale» (*ibid.*).

Eppure, se da un lato «la relazione tra migrazione e globalizzazione è stata in parte costitutiva del processo di modernizzazione e ha svolto un ruolo centrale nella diffusione e nello sviluppo del capitalismo moderno» (Durand, Massey, 2003), tuttavia una delle contraddizioni insite nel processo attuale di globalizzazione rimane proprio l'integrazione degli individui: caratteristica quest'ultima che non coincide pienamente con l'apertura delle frontiere dei flussi commerciali e finanziari. Milioni di persone, in un modo o nell'altro, hanno beneficiato e beneficiano di questo mondo globalizzato: professionisti, viaggiatori, studenti, organizzazioni non governative, intermediari, investitori, *brokers* sono tutti parte integrante di un mondo globalizzato più vicino. Ma, allo stesso tempo, milioni di cittadini del villaggio globale e interconnesso sono ogni giorno più isolati, per restrizioni alla loro mobilità, e si scontrano con disuguaglianze nell'accesso alla migrazione estremamente forti (UNDP, 1999).

Nonostante quindi la migrazione costituisca sotto tutti gli aspetti elemento significativo della globalizzazione, in realtà, in termini di mobilità umana, la globalizzazione mostra alcuni fallimenti che ricadono principalmente sugli individui più poveri e meno qualificati del mondo e sulla loro possibilità di viaggiare e approfittare delle opportunità offerte dalla globalizzazione. Non sempre quindi la globalizzazione di mercati, capitali, beni e idee coincide con una globalizzazione per gli individui.

In particolare è forte la distinzione tra cittadini dei paesi sviluppati e cittadini dei paesi in via di sviluppo: la maggioranza dei primi non ha bisogno nemmeno di un visto per viaggiare e può utilizzare, per esempio, con facilità la sua capacità imprenditoriale in qualsiasi altro paese, soprattutto in quelli in via di sviluppo. Per i cittadini di questi ultimi, invece, non sempre la divisione tra poveri e ricchi, tra manodopera economica e capacità di alto livello professionale funziona. Infatti, benché l'elevata disuguaglianza in questi paesi si sia spesso riflessa nella opportunità o meno di uscire dal paese per migliorare le proprie condizioni di vita, esistono situazioni

nelle quali visto e accesso a paesi europei o nordamericani sono negati sia a professionisti sia a gente di elevata estrazione sociale o per raggiunto limite massimo di entrate concesse nel paese d'accoglienza o per incertezza riguardo ai reali motivi della migrazione dei soggetti in questione.

Attualmente, quindi, misure atte a limitare la migrazione non riguardano solo i potenziali migranti poco qualificati, ma anche persone estremamente qualificate che provengono però da paesi in via di sviluppo. Anche se l'epoca che stiamo vivendo è considerata come l'era della globalizzazione, se la si confronta con i periodi precedenti, per quel che concerne la mobilità umana non è certo l'epoca di maggiore liberalizzazione e, al contrario, per alcuni aspetti presenta caratteristiche assai poco liberali che si concretizzano in un insieme di barriere fisiche e di violazioni dei diritti umani, paragonabili piuttosto ai periodi più bui della nostra storia.

Numerosi sono gli scienziati sociali quali economisti, sociologi, storici che hanno trattato il tema della mobilità degli individui internamente ai confini nazionali e internazionali. Lavori tutti che hanno la loro importanza, non solo in ambito accademico, ma anche e soprattutto perché costituiscono il riferimento teorico per le scelte effettuate dagli attori politici. Quest'ultimo aspetto, come abbiamo appena ricordato, assume ancora più importanza in un momento storico particolare come il nostro, nel quale sempre più spesso lo spostamento degli individui è considerato un problema di difficile soluzione piuttosto che un insieme di opportunità. Il presente lavoro prova a sistematizzare in maniera sintetica i contributi principali di questa letteratura. In particolare, il nucleo centrale del nostro testo si riferisce alla classificazione effettuata da Massey *et al.* (1993), alla quale vengono aggiunti il contributo di Marx, la cosiddetta scuola keynesiana e l'approccio dello sviluppo umano proposto dall'Agenzia dello sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP, United Nations Development Program).

2. Il contributo di Marx

Il primo e riconosciuto teorico della migrazione è probabilmente il cartografo tedesco George Ravenstein che teorizza come il numero di immigrati in un determinato luogo tenda a «crescere in proporzione inversa alla distanza e proporzionalmente alla popolazione del luogo di origine», tesi questa che Ravenstein sistematizza con le sue sette leggi sull'immigrazione (Ravenstein, 1876; 1885; 1889). Questo ovviamente non vuol dire che non sia possibile trovare precedenti ai suoi tentativi di spiegare i fenomeni migratori, anche se in maniera meno puntuale. E del resto, per esempio, Immanuel Kant in *Per la pace perpetua* (1795), il saggio scritto in occasione della pace di Basilea tra la Prussia e la Francia rivoluzionaria, fa esplicito riferimento al diritto al libero movimento. Altri riferimenti importanti per comprendere i movimenti di persone si ritrovano anche in Auguste Com-

te, il filosofo e sociologo francese considerato il padre del positivismo, e in Émile Durkheim.

Non tutti gli autori sembrano invece concordi nel ritrovare riferimenti specifici alla migrazione in Marx (Herrera, 2006). Alcuni (Pollini, Scidà, 2002) osservano comunque che, sebbene Marx non analizzi in dettaglio il fenomeno, nel suo lavoro vi sia esplicito riferimento alla cosiddetta “emigrazione forzata” (Marx [1853], trad. 1970). Marx distinguerebbe innanzitutto tra l’emigrazione forzata tipica delle società antiche e quella forzata tipica delle società moderne e della Gran Bretagna in particolare (Pollini, Scidà, 2002). Mentre la prima costituiva l’unico rimedio alla forte pressione demografica, che spingeva la popolazione “eccedente” a spostarsi, la seconda avrebbe, invece, cause opposte. In questo caso non era la pressione della popolazione sulle forze produttive insufficienti e inadeguate, ma le forze produttive stesse, secondo l’autore, premerebbero sulla popolazione, fino a indurre una sua diminuzione, “espellendo” l’eccedenza “con la fame o l’emigrazione”.

Sempre in questa direzione Lenin nel suo *Imperialismo fase suprema del capitalismo* (Lenin [1916], trad. 1970) si riferisce direttamente alla migrazione internazionale come risultato dell’espansione delle economie capitaliste, le quali si liberano di forza lavoro nei periodi di crisi e richiamano forza lavoro dalle colonie nei periodi di espansione economica (Pollini, Scidà, 2002). I migranti internazionali, dunque, svolgerebbero la loro funzione di ammortizzatori delle tensioni del sistema capitalistico, operando come stabilizzatori nel breve periodo, sia nel mercato del lavoro dei paesi di esodo che in quelli di arrivo, con l’effetto di consolidare la posizione politica ed economica della dominante classe borghese.

Da questa lettura si rileva, dunque, una funzione equilibratrice della migrazione: si tratterebbe però di un ri-equilibrio solo di breve periodo e di un sistema distorto, basato su disuguaglianze internazionali e sullo sfruttamento della classe lavoratrice, che consente la sopravvivenza del sistema capitalistico fondato sull’appropriazione da parte della classe dominante del plusvalore prodotto dal lavoratore o, nella fattispecie, dall’immigrato. Inoltre, altro elemento rilevante è che si considera solo il fattore *pull*, di espulsione, e non il fattore attrattivo.

3. Le teorie tradizionali

3.1. La teoria economica neoclassica

L’approccio neoclassico è probabilmente il più antico (Lewis, 1954; Harris, Todaro, 1970; Todaro 1976) nonché il più conosciuto per spiegare i movimenti di individui nei processi di sviluppo economico (Massey *et al.*,

1993). Nell'approccio neoclassico, il motore principale degli individui alla migrazione risulta essere costituito dai differenziali salariali e dalle diverse condizioni di lavoro tra i paesi.

Da un punto di vista micro, la decisione di migrare è essenzialmente una decisione individuale, razionale, basata su un rendimento netto positivo atteso, generalmente di tipo monetario. Con l'aspettativa di un determinato guadagno, il migrare consente all'individuo di spostarsi dove, data la dotazione di abilità che porta con sé, è più produttivo e dunque ha salario più alto. L'individuo che è un essere razionale prende le proprie decisioni con l'obiettivo di massimizzare la propria capacità e la decisione di emigrare si basa proprio su un calcolo razionale ben strutturato, che prende in considerazione la probabilità di evitare la deportazione, la probabilità di trovare lavoro, la probabilità di impiego nelle comunità di origine, il reddito assicurato dal lavoro eventualmente trovato nella comunità di origine e i costi di totali dello spostamento (*ibid.*).

Da un punto di vista macro, la decisione di migrare è invece causata dalle differenze geografiche nell'offerta e domanda di lavoro. I paesi con alta dotazione di lavoro relativamente al capitale avrebbero un equilibrio di basso salario, mentre quelli con limitata dotazione di lavoro rispetto al capitale sarebbero caratterizzati da un equilibrio di alto salario (*ibid.*). Ciò implica che i lavoratori decidano di muoversi da paesi con basso livello salariale a quelli con alto livello salariale, causando una riduzione dell'offerta di lavoro e quindi un aumento dei salari nella prima categoria di paesi e un aumento dell'offerta di lavoro con conseguente riduzione del salario negli altri paesi.

In sostanza, i neoclassici «tentano di spiegare le migrazioni umane con gli stessi strumenti analitici della teoria del commercio o dei movimenti di capitali [...]. Si ipotizza che la popolazione fluisca dai paesi con abbondante dotazione relativa di manodopera a quelli dove il fattore è relativamente scarso, alla ricerca di una retribuzione maggiore» (Alonso, 2004).

3.2. La teoria keynesiana

Nella teoria keynesiana la migrazione è direttamente influenzata dai tassi di disoccupazione: la presenza di disoccupazione nei paesi con abbondante offerta di lavoro ha un effetto netto positivo di pressione verso la migrazione, effetto che trova riscontro nella domanda di lavoro da parte di quei paesi che invece hanno bassi livelli di disoccupazione (Jennissen, 2003; Moreno, Lopez, 2004). Tale approccio teorico focalizza la sua attenzione sia sugli effetti di "attrazione" che su quelli di "espulsione". Anche i differenziali salariali sono fattori che determinano il fenomeno migratorio benché, contrariamente alla teoria neoclassica che si riferisce al salario

reale, qui il migrante considera il *salario nominale* per la scelta di spostamento. Si può constatare come anche questa specifica applicazione della teoria keynesiana si basi sul nucleo portante della concezione del ruolo della moneta, la quale non svolge solo una funzione di mezzo di scambio, ma è altresì mezzo di risparmio e trasferimento. Grazie a un salario nominale più alto, l'immigrato può risparmiare e/o trasferire, per mezzo delle rimesse, potere d'acquisto alla propria famiglia nel paese d'origine e può accumulare risorse per il proprio benessere futuro.

Così come in Marx e per i neoclassici, dunque, la migrazione può essere interpretata come un meccanismo di riequilibrio. Se per Marx però la migrazione ha una funzione di riequilibrio di breve periodo in un sistema comunque distorto e per i neoclassici si tratta di una forza di riequilibrio dei differenziali salariali tra paesi, secondo la teoria keynesiana essa è dovuta principalmente a un meccanismo di riequilibrio dei differenziali di disoccupazione.

3.3. La teoria del mercato del lavoro dualistico

Questa teoria, che ha in Michael Joseph Piore il suo rappresentante più significativo, si basa sul riconoscimento della convivenza di due aree economiche, una moderna e una tradizionale, una con alta produttività del lavoro e una con bassa, ma con alta disponibilità di manodopera. La migrazione internazionale è quindi il risultato della domanda permanente di lavoratori immigrati da parte delle economie sviluppate, e non dei bassi salari o della disoccupazione nei paesi esportatori di manodopera (Moreno, Lopez, 2004). In particolare Todaro (1968; 1969) e Harris e Todaro (1970) osservano che ciò che spinge alla migrazione dalle zone rurali a quelle urbane, o da un paese all'altro, è prevalentemente il reddito atteso. Singer (1950), associando lo sviluppo all'“industrializzazione”, considera la possibilità di “industrializzare” i paesi attraverso il trasferimento del fattore lavoro dall'agricoltura all'industria. Piore (1979) evidenzia invece che la migrazione internazionale è causata dalla domanda permanente del lavoro degli immigrati derivante dalla struttura economica del paese. Secondo Piore, in particolare, l'immigrazione non è quindi causata da fattori di espulsione nei paesi di invio (bassi salari o alta disoccupazione), ma è dovuta a fattori di attrazione dei paesi che ricevono e che mantengono una «cronica e insaziabile necessità di lavoro straniero» (*ibid.*).

La teoria del mercato dualistico del lavoro, dunque, riprende, soprattutto nel contributo di Lewis (1954), la concezione marxiana della quantità di lavoro illimitato come riserva dalla quale attingere a nuova manodopera che si sposta dalla zona tradizionale a quella moderna, ma focalizza la sua attenzione, a differenza della teoria keynesiana e di Marx, solo sul fattore

attrazione, non facendo emergere un particolare ruolo della migrazione come fattore di riequilibrio. È evidente, però, che analogamente alla teoria neoclassica, essa attribuisce un ruolo determinante agli incrementi salariali cui accede il migrante per mezzo della spostamento.

3.4. La nuova economia della migrazione

La nuova teoria sulla migrazione è nata a metà degli anni Ottanta del Novecento per sfidare molte delle assunzioni e conclusioni della teoria neoclassica (Stark, Levhari, 1982; Stark, 1984; Stark, Bloom, 1985; Katz, Stark, 1986; Massey *et al.*, 1993). Punto di partenza della nuova economia della migrazione sono le condizioni di vari mercati del lavoro, non solo quello del paese di origine. Secondo questa visione, la migrazione non è una scelta individuale, ma una decisione che coinvolge un insieme di persone più ampio, generalmente, la famiglia. È, infatti, insieme alla famiglia che le persone decidono di migrare come decisione di minimizzazione o diversificazione del rischio (Moreno, Lopez, 2004). Le famiglie controllano il rischio relativo al proprio benessere e al reddito, diversificando l'assegnazione della principale risorsa familiare, il lavoro, affidando alcuni membri al mercato del lavoro locale e altri al mercato del lavoro estero, dove salario e condizioni di lavoro sono negativamente correlati con quelli locali.

Dall'altro lato, per le famiglie, la migrazione può costituire una fonte di investimento: esse sono disposte a investire risorse in scelte migratorie perché beneficeranno di tale investimento sotto forma di trasferimenti monetari o di eredità future (De Haan, 2006).

Nata dal contrasto con la teoria neoclassica, questa teoria evidenzia come non sia il solo fattore monetario a determinare la scelta migratoria. Sebbene l'accezione di nucleo familiare quale nucleo di scelta non si scosti necessariamente dall'utilitarismo neoclassico, poiché anche nella concezione di utilità individuale razionale si contempla l'esistenza della famiglia quale variabile che influenza le scelte del singolo, la rottura con la proposta neoclassica sta, come sostiene Zoomers (2007), nel riconoscimento dell'importanza della dimensione non economica (o meglio, non squisitamente monetaria) e nel ruolo dato alle istituzioni, che svolgerebbero, nella scelta di emigrare, una funzione perturbatrice.

3.5. La teoria del sistema mondo

La teoria del sistema mondo, meglio conosciuta come *World system theory*, più che una teoria vera e propria, è un *framework* sviluppatosi intorno al lavoro di Immanuel Wallerstein (1974) agli inizi degli anni Settanta. Questo approccio vede la migrazione come la conseguenza naturale del-

la globalizzazione economica e la penetrazione dei confini nazionali. In particolare, la migrazione internazionale è spiegata attraverso l'influenza della penetrazione delle relazioni capitalistiche nelle società periferiche non capitaliste, con strutture economiche non globalizzate (Massey *et al.*, 1993). È la diffusione di questo tipo di relazioni che creerebbe una popolazione mobile incline alla migrazione (Portes, Walton, 1981), che è il frutto naturale della frammentazione e dislocazione caratteristica del processo di sviluppo del capitalismo. Quel capitalismo che è dilagato dal nucleo occidentale europeo verso il Nord America, l'Oceania, e il Giappone, coprendo sempre più grandi porzioni del pianeta e aumentando la porzione di popolazioni umane che sono state incorporate nei mercati economici globali (Massey, 1989).

Secondo Zoomers (2007), la *World system theory* mostra una certa parentela con l'antica scuola della dipendenza (Prebisch, 1950; 1959), la quale afferma che le migrazioni sono provocate da forze economiche di un sistema mondiale dominato dall'Occidente e caratterizzato da una struttura diseguale, incluso il prolungato stato di sottosviluppo delle regioni periferiche escluse. Un'altra forte analogia nella teoria richiama anche l'interpretazione leniniana della migrazione, nella quale quest'ultima è vista come frutto dell'espansione del sistema capitalistico.

3.6. La teoria della rete

Sebbene le motivazioni strettamente economiche consentano di spiegare buona parte di comportamenti che spingono gli individui a migrare, esse da sole non risultano sufficienti a spiegare un fenomeno complesso come quello migratorio. E del resto, da sole non aiuterebbero a comprendere pienamente il perché i flussi migratori non riguardano esclusivamente i paesi dove la qualità della vita e le opportunità strettamente economiche sono maggiori. Partendo proprio da questi presupposti, più di un autore riconosce ormai, accanto a quelle che sono le tradizionali motivazioni economiche, anche il ruolo della rete (Massey, 1987; Boyd, 1989; Massey *et al.*, 1993; Portes, 1995). Le reti possono essere definite come un insieme di legami interpersonali che legano migranti, ex migranti e non migranti attraverso legami di parentela, amicizia, comunità e origine in comune (Massey *et al.*, 1993). Come sottolinea bene Portes:

La migrazione può essere definita come un processo di creazione della rete in quanto sviluppa una sempre più fitta rete di contatti tra luoghi di partenza e arrivo. Una volta stabilite queste reti che consentono il processo di migrazione, la migrazione diventa autosufficiente e impermeabile a cambiamenti a breve termine di incentivi economici (Portes, 1995).

È il cosiddetto capitale sociale a determinare la migrazione. La presenza di una rete di persone che si conoscono e di cui ci si fida sul territorio determina la scelta di una destinazione piuttosto che di un'altra. Questo avviene sin dall'inizio magari attraverso il passa parola e il finanziamento del viaggio, fino all'aiuto per trovare subito alloggio e lavoro. Non sempre però purtroppo le reti evitano fenomeni come deportazione o sfruttamento e anzi a volte loro stesse ne sono causa.

3.7. La teoria istituzionale

L'approccio cosiddetto istituzionale è fortemente complementare a quello della teoria della rete (Bijak, 2006), in quanto estende l'insieme dei soggetti che facilitano la migrazione precedentemente osservati alle varie istituzioni non profit, alle imprese (non solo legali) fino alle organizzazioni umanitarie e alle ONG. È proprio il ruolo che giocano queste istituzioni che "istituzionalizza" i flussi migratori e in qualche modo lo autoperpetua indipendentemente dai fattori che ne hanno determinato l'inizio, rendendone difficile, di fatto, anche la regolazione (Massey *et al.*, 1993).

4. L'approccio dell'UNDP: lo sviluppo umano

Un contributo nuovo nell'interpretazione del fenomeno della migrazione è quello fornito dall'Agenzia dello sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP). Una lettura di questa nuova interpretazione si ha nel rapporto UNDP sullo sviluppo umano del 2009 *Overcoming Barriers: Human Mobility and Development*. Nella formulazione dell'UNDP la migrazione non è soltanto inevitabile ma rappresenta anche un'importante dimensione dello sviluppo umano¹, può aumentare le prospettive di reddito, salute e istruzione di una persona e, cosa ancor più importante, consentire ai singoli individui di essere in grado di decidere dove vivere, aspetto questo che costituisce un elemento chiave per la libertà umana (UNDP, 2009). Evidente appare da questa prima lettura della migrazione, l'applicazione anche al contesto migratorio del diverso concetto di sviluppo, non più solo ed esclusivamente inteso come aumento del PIL o della qualità della vita misurata in base alle utilità individuali, ma come vero e proprio ampliamento delle *capabilities*² e delle libertà degli individui.

1. Il concetto dello sviluppo umano, nasce dall'intuizione di Mahbub ul Haq, che nel 1990 riuscì a convincere l'Agenzia dello sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) a elaborare un rapporto che presentasse un'alternativa alla misurazione del progresso dei paesi basato sull'uso quasi esclusivo del PIL, e dal continuo scambio e dialogo intercorrente con il suo collega indiano Amartya Sen (UNDP, 2010).

2. Per *capabilities* si intende l'insieme dei "poter essere" e dei "poter fare", cioè l'insie-

Notevoli sono anche le implicazioni di *policy* che questa interpretazione comporta. Enormi progressi nello sviluppo umano possono essere raggiunti riducendo le barriere e altri vincoli al movimento e migliorando le politiche nei confronti di quanti si spostano. Tuttavia, la migrazione non sempre porta con sé benefici. La misura in cui le persone possono trarre vantaggio dalla migrazione dipende largamente dalle condizioni in base alla quale esse si muovono. Gli esborsi finanziari possono essere relativamente elevati, mentre, inevitabilmente, spostarsi comporta incertezza, separazione dalla famiglia, rischio di deportazione (nel caso della migrazione irregolare). I poveri sono spesso vincolati dalla mancanza di risorse, informazione e barriere, sia nei paesi di origine che nelle loro nuove comunità e paesi ospitanti. Per troppe persone spostarsi è conseguenza obbligata di conflitti, disastri naturali o gravi sofferenze economiche. Spesso i migranti, anche quelli che hanno scelto liberamente di intraprendere questa strada, finiscono preda di trafficanti, perdono importanti libertà e soffrono danni fisici; questo avviene proprio perché, non essendoci libero accesso alla migrazione, essi debbono contrattare servizi di migrazione illegali che trasformano la migrazione da una “scelta” a una vera e proprio tratta umana; si pensi ai viaggi nel deserto che congiunge Messico e Stati Uniti d’America o ai viaggi nel deserto africano per raggiungere la costa del nord, ai barconi della morte che raggiungono le coste italiane, per citarne solo alcuni, senza considerare il periodo successivo al viaggio in cui, secondo differenti modalità, si lavora per pagare il debito del viaggio.

La migrazione, secondo questo approccio, è un fenomeno talmente eterogeneo che difficilmente può essere messo in relazione solo con i principali indicatori economici e sociali (UNDP, 2009). Non esiste una relazione diretta tra sviluppo umano e migrazione (*ibid.*). Esiste invece un sostanziale paradosso nella relazione tra sviluppo umano e migrazione; infatti, se lo sviluppo umano aumenta la possibilità delle persone di emigrare, al tempo stesso la migrazione è dovuta all’alto livello di limitazioni che le persone sono costrette a vivere (De Haas, 2009). Tale aspetto è colto dal dato che nei paesi con sviluppo umano basso, il tasso medio di emigrazione è inferiore al 4%, in comparazione all’8% nei paesi con un livello di sviluppo più alto (UNDP, 2009).

La migrazione può essere uno stimolo all’incremento dello sviluppo umano nel paese di origine, per mezzo di reti di comunicazione, di maggiori investimenti in salute ed educazione indotti dal flusso di rimesse o semplicemente per un maggiore intercambio culturale che permette di

me delle alternative di vita possibili tra le quali un individuo può scegliere che tipo di vita vivere. Questo concetto è alla base della teoria di Sen che vede lo sviluppo come l’ampliamento delle libertà degli individui (si veda tra gli altri Sen, 2000).

espandere le proprie conoscenze e migliorare la qualità della vita della famiglia rimasta a casa, per esempio. La mobilità degli individui rappresenta dunque, secondo questo approccio, una forza potenziale per il cambiamento strutturale, perché può giocare un ruolo importante nel cambiamento delle condizioni sociali ed economiche sia nei paesi e nelle regioni di partenza, sia in quelle di arrivo (De Haas, 2009).

5. Riflessioni conclusive

L'obiettivo che ci siamo proposti con il presente lavoro era piuttosto ambizioso. Presentare in maniera sintetica decenni di letteratura non è mai cosa semplice e il rischio di tralasciare aspetti importanti del dibattito è molto alto. Ognuna delle teorie richiamate contribuisce comunque a chiarire un aspetto della migrazione o alcune particolari condizioni, o ancora, rappresenta alcuni comportamenti umani a livello teorico che però non sempre si concretizzano nella realtà. Rilevante è comunque il contributo che tutte hanno dato al dibattito. Eppure, nonostante tale rilevanza, come spesso accade, rilevanti appaiono anche alcune contraddizioni che a nostro avviso sembrano emergere.

La teoria neoclassica ci ha ricordato una volta ancora che il migrante è un individuo razionale che persegue la propria utilità marginale prevalentemente di carattere monetario. Eppure appare a noi – e non solo a noi per fortuna – assai irrealistico considerare l'individuo semplicemente come una persona i cui comportamenti sono dovuti esclusivamente all'interesse personale e monetario. Del resto, l'individuo è fortunatamente portato a prendere decisioni secondo una razionalità molto più complessa di quella che propongono i neoclassici, una razionalità che può includere anche il benessere di altre persone, della comunità nella quale vive o dell'ambiente, per esempio. In questo senso, la nuova economia della migrazione, con l'assunzione che la decisione di migrare è una decisione condivisa tra nuclei più grandi e dovuta a fattori non strettamente monetari, aiuta bene a comprendere i limiti di tale impostazione; quando, però, afferma che la migrazione è una forma per diversificare il rischio delle famiglie perde di vista che le persone possono decidere di emigrare anche solo per una legittima aspirazione a vivere un altro tipo di vita.

La teoria keynesiana introduce – lo abbiamo visto – tra i fattori determinanti della migrazione la disuguaglianza tra livelli salariali e di disoccupazione tra i paesi, facendo così un passo avanti nel considerare la migrazione come fenomeno determinato anche dalla presenza di disuguaglianze, lasciando però senza spiegazione un insieme di altre motivazioni come «l'ampliamento delle alternative di vita disponibili» (Sen, 2000), che potrebbe essere la ragione prima della migrazione. Sia in Marx che

nella lettura keynesiana è assente quindi il ruolo della migrazione come *agency* dell'individuo, come scelta, come opzione per migliorare la propria vita.

La teoria dei settori dualistici focalizza la sua attenzione esclusivamente sul fattore *pull*, vale a dire sul ruolo attrattivo giocato dai paesi di destinazione che necessitano di mano d'opera meno costosa, proveniente dai settori (o paesi) con abbondanza relativa della stessa rispetto al capitale. La domanda di lavoratori dai settori più industrializzati, secondo la teoria del mercato del lavoro dualistico, è un fattore *pull* importante, ma non certo l'unico: vi sono, infatti, una serie di fattori attrattivi (la cui mancanza nel paese d'origine potrebbe anche essere fattore *push*) che vanno considerati nell'interpretare la decisione dell'individuo di migrare come, per esempio, la sicurezza personale, ambientale ed economica, il contesto di pace, l'ambiente culturale stimolante, l'effettiva uguaglianza di genere, le opportunità per i giovani di realizzazione professionale.

La *World system theory* spiega la migrazione con l'influenza della penetrazione nelle società periferiche non capitaliste delle relazioni capitaliste. Questo approccio contribuisce a individuare una molteplicità di fenomeni sociali ed economici che di fatto influiscono inevitabilmente sulla migrazione. Si tratta della diffusione di sistemi economici nuovi in paesi periferici, che generano squilibri e disuguaglianze, tanto a livello nazionale che internazionale, unita a una maggiore espansione di conoscenze, informazioni, innovazioni tecnologiche di comunicazione e mezzi di trasporto tipici del sistema mercantile, capitalista e infine globalizzato, che influenzano le condizioni di vita e stimolano la scelta, o dettano l'obbligo, di emigrare.

In tutti questi approcci, cosiddetti tradizionali, il difetto principale, in parte recuperato dall'approccio dello sviluppo umano, è che nessuno di essi riesce a cogliere il carattere multidimensionale del fenomeno. Vi è inoltre, spesso, una debolezza delle singole teorie dovuta all'incongruenza tra le ipotesi astratte dei modelli e l'effettivo comportamento degli individui, che, inserito in un determinato contesto sociale, non necessariamente risponde nel modo previsto dal modello. Altro grande assente è la libertà. È necessario, infatti, nello studio della migrazione, dare la giusta importanza anche alla mancanza delle libertà fondamentali e alla disuguaglianza. In questo senso assai rilevante è il contributo dell'Agenzia dello sviluppo delle Nazioni Unite. L'UNDP ricorda ripetutamente che la vera ricchezza di un paese risiede nella sua gente e che

l'obiettivo di base dello sviluppo è aumentare le libertà umane in un processo che può espandere le capacità personali e ampliare le scelte disponibili, affinché gli individui vivano una vita piena e creativa. Gli individui sono beneficiari dello

sviluppo e al contempo agenti del cambiamento e del progresso che questo genera; in un processo che deve favorire tutti gli individui in ugual misura e trovare il proprio sostegno e fondamento in ciascuno di essi (UNDP, 2005).

L'approccio dello sviluppo umano consente quindi, a nostro avviso, di cogliere meglio delle teorie tradizionali la natura multidimensionale del fenomeno migrazione. E in particolare il contributo dell'UNDP permette di iniziare a vedere finalmente l'emigrazione come componente essenziale della libertà degli individui, un passo questo assai importante soprattutto per il disegno futuro delle politiche.

Riferimenti bibliografici

- ALONSO J. A. (2004), *Emigración y desarrollo: implicaciones económicas*, in *Emigración, Pobreza y Desarrollo*, Instituto complutense de Estudios Internacionales (ICEAI), Madrid.
- BIJAK J. (2006), *Forecasting International Migration: Selected Theories Models and Methods*, in "CEMR Working Paper", 4, Warsaw.
- BOYD M. (1989), *Family and Personal Networks in International Migration: Recent Developments and New Agendas*, in "International Migration Review", 23, 3, pp. 638-70.
- DE HAAS H. (2009), *Mobility and Human Development*, IMI, Working Paper 14, International Migration Institute, University of Oxford, Oxford, in <http://www.imi.ox.ac.uk/>>
- DE HANN A. (2006), *Migration in Development Studies Literature. Has it Come Out of Marginality?*, Research Paper 19, UNU-WIDER, United Nations University, Tokyo.
- DURAND J., MASSEY D. S. (2003), *Clandestinos. Migración México-Estados Unidos en los albores del siglo XXI*, Grupo Editorial Miguel Ángel Porrúa, Universidad Autónoma de Zacatecas, México.
- HARRIS J. R., TODARO M. P. (1970), *Migration, Unemployment and Development: A two-sector Analysis*, in "American Economic Review", 60, pp. 126-42.
- HERRERA CARRASOU R. (2006), *La perspectiva teorica en el estudio de las migraciones*, Siglo XXI editores, s.a. de c.v. Mexico.
- JENNISSEN R. (2003), *Economic Determinants of Net International Migration in Europe*, in "European Journal of Population", 19, 2, pp. 171-98.
- KANT I. ([1795] 2004), *Per la pace perpetua*, BUR, Milano.
- KATZ E., STARK O. (1986), *Labor Migration and Risk Aversion in Less Developed Countries*, in "Journal of Labor Economics", 4, 1, pp. 134-49.
- LENIN V. ([1916] 1970), *Imperialismo fase suprema del capitalismo*, Editori Riuniti, Roma.
- LEWIS W. A. (1954), *Economic Development with Unlimited Supplies of Labour*, in "The Manchester School", 22, pp. 139-91.
- MARX K. ([1853] 1970), *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma.
- MASSEY D. S. (1987), *Understanding Mexican Migration to the United States*, in "American Journal of Sociology", 92, May, pp. 1372-403.

- ID. (1989), *International Migration and Economic Development in Comparative Perspective*, in "Population and Development Review", 14, pp. 383-414.
- MASSEY D. S. *et al.* (1993), *Theories of International Migration: A Review and Appraisal*, in "Population and Development Review", 19, pp. 431-66.
- MORENO I., LOPEZ G. (2004), *Evidencia empírica de los determinantes de la inmigración internacional en España y Cataluña*, Instituto de Estudios Autonómicos, Fundación BBVA, Universitat Pompeu Fabra, Barcelona.
- PETRAS E. (1981), *The Global Labor Marketing the Modern World Economy*, in M. K. B. Keely, S. M. Tommasi (eds.), *Global Trends in Migration: Theory and Research on International Population Movements*, Center for Migration Studies, New York, pp. 44-63.
- PIORE M. J. (1979), *Bird of Passage: Migrant Labour in Industrial Societies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- POLLINI G., SCIDA G. (2002), *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*, Franco Angeli, Milano.
- PORTES A. (1995), *The Economic Sociology of Immigration*, Russell Sage Foundation, New York.
- PORTES A., WALTON J. (1981), *Labor, Class and the International System*, Academic Press, New York.
- PREBISCH R. (1950), *Theoretical and Practical Problems of Economic Growth*, Eclac, Mexico City.
- ID. (1959), *Commercial Policy in Underdeveloped Countries*, in "American Economic Review", 49, pp. 251-73.
- RAVENSTEIN G. (1876), *The Birthplace of the People and the Laws of Migration*, in "The Geographical Magazine", 3, pp. 173-7, 201-6, 229-33.
- ID. (1885), *The Laws of Migration*, in "Journal of the Statistical Society of London", 48, 2, June, pp. 167-235.
- ID. (1889), *The Laws of Migration*, in "Journal of the Royal Statistical Society", 52, 2, June, pp. 241-305.
- SEN A. (2000), *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano.
- SINGER H. W. (1950), *The Distribution of Gain Between Investing and Borrowing Countries*, in "The American Economic Review", 40, pp. 472-99.
- STARK O. (1984), *Migration Decision Making: A Review Article*, in "Journal of Development Economics", 14, pp. 251-9.
- STARK O., BLOOM D. E. (1985), *The New Economics of Labor Migration*, in "The American Economic Review", 75, 2, pp. 173-8.
- STARK O., LEVHARI D. (1982), *On Migration and Risk in LCD's*, in "Economic Development and Cultural Change", 31, pp. 191-96.
- TODARO M. P. (1968), *An Analysis of Industrialization, Employment and Unemployment in LCD's*, in "Yale Economic Essays", 8, 2, pp. 329-492.
- ID. (1969), *A model of labour emigration and urban unemployment in less developed countries*, in "American Economic Review", 59, 1, pp. 138-48.
- ID. (1976), *Internal Migration in Developing Countries*, International Labour Office, Geneva.
- UNDP (1999), *Human Development Report*, Oxford University Press, New York.

- ID. (2005), *Human Development Report. International Cooperation at a Crossroads: Aid, Trade and Security in an Unequal World*, New York.
- ID. (2009), *Human Development Report. Overcoming Barriers: Human Mobility and Development*, Oxford University Press, New York.
- ID. (2010), *Human Development Report. The Real Wealth of Nations: Pathways to Human Development*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- UNITED NATIONS (1970), *Methods of Measuring Internal Migration*, in “Population Studies”, 47, New York.
- WALLERSTEIN I. (1974), *The Modern World System, Capitalist Agriculture and the Origin of the European World Economy in the Sixteenth Century*, Academic Press, New York.
- ZOOMERS A. (2007), *Migración y desarrollo: causa y persistencia de la migración*, in *Nuevas migraciones latinoamericanas a Europa, Balances y desafíos*, FLACSO, Quito.